



GERTRUDE BELL

“UNA PERSONA” CHE NON RINUNCIÒ
AI PROPRI SOGNI

MARCO VENTURA

Archeologa, diplomatica e agente segreto, Gertrude Bell viaggiò per tutto il Medio Oriente all'alba del XX secolo. La sua personalità prorompente giunse fino a plasmare il destino dell'Iraq dopo la Grande Guerra. Rifuggendo dalle ipocrisie dell'alta borghesia, fu personaggio scomodo agli occhi di tutti gli occidentali dell'epoca, uomini e donne, insofferenti per la superiorità intellettuale, i primi, e per la coraggiosa ribellione, le seconde. La società non perdona chi riesce a liberarsi dalle briglie della convenzione e meno che mai chi dimostra che quella stessa libertà può condurre al successo. La figura iridescente della Bell, mascolina eppure attraversata da passioni profonde, destinata alla conquista di mondi sconosciuti e di amori impossibili, suscita stima e tenerezza insieme.

Che

cosa ci insegna la vita straordinaria di miss Gertrude Bell? Che lo spionaggio, per esempio, è un'arte che ne comprende parecchie altre (e lascia segni). Archeologa ed esplo-

ratrice, scrittrice e alpinista, fotografa, linguista e cartografa, consigliere e ufficiale dei Servizi segreti britannici, prima donna a laurearsi in Storia a Oxford col massimo dei voti in due anni in luogo del canonico triennio nel 1887. Figlia e nipote di magnati dell'acciaio, cresciuta nello Yorkshire ma insaziabile prototipo di *globetrotter*, fu la madrina dell'Iraq come lo conosciamo oggi, del quale disegnò i confini, e di re Faysal che “incoronò” a Baghdad con l'appoggio di Churchill. Il ritratto di Gertrude all'epoca dei suoi studi a Oxford, nella celeberrima lady Margaret Hall, è tratteggiato dall'amica Janet Hogarth, sorella dell'archeologo e arabista David che tanta parte avrebbe avuto nella storia successiva di miss Bell.



Credo che fosse la creatura più brillante mai giunta da noi, la più viva in ogni aspetto, con la sua energia instancabile, la sua splendida vitalità, la sua illimitata capacità di lavoro, di conversazione, di gioco. Manifestava sempre uno strano connubio fra maturità e fanciullezza, adulta nel giudizio su uomini ed eventi, fanciulla nelle sue certezze, estremamente affascinante per la sua assoluta fiducia nel padre e nel vivace mondo intellettuale in cui era cresciuta.

Coraggiosa, appassionata, schietta nei giudizi, elegante ma insofferente dell'etichetta, Gertrude da ragazza aveva sofferto. La madre era morta di parto quando lei aveva tre anni. L'adorato padre, un capitalista progressista di fine Ottocento, si risposò dopo quattro anni con Florence Eveleen Eleanore Olliffe, che per Gerty fu una seconda madre, saggia e amorevole. «La base autentica della natura di Gertrude – avrebbe scritto Florence – era la sua capacità di provare emozioni profonde. Nella vita ebbe grandi gioie e grandi dolori. Come poteva essere altrimenti, con un temperamento tanto avido di esperienze? Nel percorrere il suo cammino con la sua personalità ardente e magnetica, attirò vite altrui nella propria».

È impossibile accostarsi alla biografia di Gertrude Bell senza provare una vertigine di fronte alla sua personalità prorompente. Passata alla storia come «la Regina del Deserto», compilatrice delle mappe che crearono il Medio Oriente e delinearono nuovi Stati, fu lei a sdoganare i capitribù beduini, gettando le basi di quella geopolitica mediorientale che oggi conosciamo per le sue meraviglie e la sua aggrovigliata ferocia. Gertrude interpretò e fronteggiò con coraggio quella complessità, mettendo la sua competenza di spia ed esploratrice al servizio dell'Impero. Fu testimone e impareggiabile studiosa dei fenomeni politici e dell'indole di popoli sui quali la Corona esercitava il primato militare e la potestà amministrativa. Non c'è da stupirsi che sia stata la prima donna col grado di ufficiale in tutta la storia dell'intelligence di Sua Maestà. Conseguì potere e prestigio in un mondo di soli uomini, ciononostante fu tra le più fiere avversarie delle suffragette e del voto alle donne. A Oxford, a mister Lodge che al termine di una lezione di Storia si rivolse alle studentesse chiedendo cosa mai avessero «compreso le giovani gentildonne», Gertrude ribatté per nulla intimidita: «Niente di nuovo, ritengo che non abbiate aggiunto nulla a ciò che avete scritto nel vostro libro». Con lo stesso piglio col quale avrebbe tenuto testa a predoni e assassini nelle infaticabili peripezie tra Arabia e Mesopotamia. Occhi verdi, esile, naso affilato, era di una bellezza non immediata ma profonda. Animata da un'incrollabile forza di volontà, atletica, atea, era più donne in una. I suoi report sul Medio Oriente la resero famosa a Londra. Nel 1915 l'ex Alto commissario al Cairo, lord Cromer, azzardò che «miss Gertrude Bell conosce gli arabi e l'Arabia meglio di quasi qualsiasi altro inglese vivente, uomo o donna». L'anno successivo, fu arruolata come consigliere politico nel nascente Arab Bureau, dipendente dal dipartimento d'intelligence del Cairo.



I delegati della Commissione Mespot alla Conferenza del Cairo, marzo 1921. Gertrude Bell è la seconda in piedi da sinistra (© Collezione Hulton-Deutsch/CORBIS).

A pagina 138. Gertrude Bell negli anni Venti (© Gertrude Bell Archive, Newcastle University).

Una fotografia del 1921 ritrae i partecipanti alla Conferenza del Cairo in cui si decide l'assetto mandatario inglese per l'area giordano-irachena. Spiccano Winston Churchill e Thomas Edward Lawrence, più noto come Lawrence d'Arabia. L'unica donna è lei, Gertrude. Non a caso. In una lettera al padre confiderà di aver «impiegato l'intera mattinata in ufficio a disegnare sulla carta geografica il confine meridionale del deserto iracheno». Le frontiere del futuro Iraq. In un'altra foto del 22 marzo, a dorso di cammello accanto a Churchill e a Lawrence sullo sfondo della Sfinge, posa impeccabile in giacca vittoriana, collo di pelliccia e merletti neri. È la nobildonna inglese che i beduini venerano come *al Khatun* (la Signora).

L'avventura comincia nel 1892. A 24 anni, stanca della monotona vita dell'alta borghesia inglese e delle sue morbide ipocrisie salottiere, decide di raggiungere sir Frank Lascelles, suo zio, che è ambasciatore a Teheran. Si prepara prendendo lezioni di persiano, frequenta la London School of Oriental Studies. In sei mesi è padrona della lingua. In treno dalla Germania attraverso l'Austria, poi Costantinopoli, Tbilisi e Baku, giunge in Persia. «Quanto è vasto il mondo! Quanto è vasto e meraviglioso», esulta. Tutta la superbia vittoriana si scioglie nell'amore per i popoli nuovi con cui entra in contatto. S'innamora



Cairo, Giza, marzo 1921 (© Gertrude Bell Archive, Newcastle University).

della poesia persiana. E delle persone che incontra: «In questo Paese le donne, per guardare, sollevano un velo da Madonne di Raffaello... In strada mi sono quasi vergognata. I mendicanti portano i cenci laceri con maggior grazia di quanta ne abbia io col mio vestito più elegante». E s'invaghisce, ricambiata, del segretario d'ambasciata Henry, figlio del terzo conte di Cadogan. Fanno passeggiate a cavallo, vanno a caccia, a pesca. Declamano insieme le trecentesche poesie sufi di Hafiz. Salgono in cima alle Torri del Silenzio su cui vengono esposti i cadaveri dei persi, banchetto per avvoltoi nella Cittadella dei Morti: «Una valle sassosa ci condusse al cuore della desolazione e alla fine di tutte le cose». Purtroppo, gli introiti di Henry non gli consentivano di ambire alla mano della signorina Bell. Monumento al loro amore è la splendida traduzione che Gertrude, ardita come traduttrice di versi dal persiano non meno che come esploratrice, licenzia per le stampe nel suo *Divano* (1897), antologia delle liriche più belle di Hafiz. Obbediente ai voleri del padre, aveva rinunciato al matrimonio, ma non ai sogni. Che vanno in frantumi quando Henry si uccide.

Nel 1908, Gertrude si iscrive alla Lega nazionale anti-suffragette, lei che per tutta la vita si sarebbe imposta ai maschi grazie solo a una superiorità morale e intellettuale, e che in seguito si sarebbe profusa per fondare le prime scuole femminili a Baghdad. Scrive Georgina Howell nella bella biografia del 2006, *La Regina del Deserto*, che Gertrude era «ricca, libera da relazioni sentimentali e non aveva figli di cui preoccuparsi». Il suo talento spaziava «dalla poesia all'amministrazione, dall'avventura e dall'impresa sportiva all'archeologia», e poi... «era dotata di una rara capacità di comprensione della storia mondiale e dei problemi politici contemporanei, oltre che della passione per il bel vestiario». E ancora: «Parlava e scriveva correntemente sei lingue» (incluso l'italiano). Nessuna più di lei «era giunta a realizzare le aspirazioni auspiccate da John Stuart Mill per le donne», cioè che per emanciparsi dovessero diventare «persone». Nel 1897, sessantesimo anniversario di regno della regina Vittoria, si fa alpinista. All'epoca neanche esiste il vestiario femminile adeguato, e per arrampicare la Bell deve togliersi la gonna. Totale novizia animata solo dalla passione e da un coraggio che le è connaturato, «so – dice – di non aver mai pensato al pericolo tranne una volta, e allora con calma assoluta». Tra il 1899 e il 1904 conquista il Monte Bianco e una serie impressionante di vette nelle Alpi svizzere, tra cui il Grande Engelhorn. E traccia nuove vie, più volte rischiando la vita.

Intanto, nel 1900 è approdata a Gerusalemme, che segna l'inizio del suo grande amore per il deserto. L'Arabia è ancora sconosciuta in Occidente. Solo nel 1902 lo stratega navale americano Alfred Thayer Mahan conia la voce «Medio Oriente». A 32 anni, Gertrude avvia le sue esplorazioni in una regione affascinante quanto misteriosa. E naturalmente, prima, impara l'arabo – di cui arriverà a parlare i diversi dialetti – ma che agli inizi descrive come lingua spaventosa, con almeno tre suoni impossibili da pronunciare «per una gola europea». Per riuscirci si allena schiacciando la lingua con un dito. Lei è colpita dalle sfumature, dalle cinque parole per indicare un muro e dai 56 modi di formare il plurale. Ma non si arrende. La perfetta conoscenza della lingua le offrirà la chiave per entrare nello spirito e nel cuore degli arabi lungo tutto il suo peregrinare di archeologa e turista, fotografa, cartografa e spia. Si accosta da "persona" alle "persone" che incontra sugli itinerari poco o per niente battuti. Scriverà in *Il deserto e il seminato* (1907), capolavoro della letteratura di viaggio, di avere «un debito di gratitudine verso coloro che mi hanno offerto una chiave di lettura dei loro rapporti reciproci». E annota tutto.

Un giorno cavalca per due ore tra le colline nella vallata di Wad el-Hassaniyeh, «piena di anemoni e ginestre bianche (gli arabi le chiamano *rattam*...), ciclamini, giacinti blu e mandorli selvatici. Le piante che non sono utili, per quanto belle possano essere, non hanno un nome in arabo, sono tutte "hashish", erba; invece anche la più insulsa verdura ha un nome ben distinto, l'importante è che serva a qualcosa». Racconta che «un attimo prima di immergerci nella nebbia, scorgemmo in basso verso sud il Mar Morto sotto il grigio del cielo, simile a una grande lastra di vetro scuro». Osserva e descrive i costumi.



Bevammo il caffè, quello amaro e nero degli arabi, migliore di ogni nettare. La tazzina si offre dicendo: “Degnati di accettare” e si restituisce vuota con un “Possa tu vivere a lungo!”. Mentre si sorseggia il caffè qualcuno esclama: “Due volte salute”, a cui si risponde: “Al tuo cuore”.

Gertrude espugna la Montagna dei Drusi. E apprende la ritualità delle vendette tribali:

Quando vogliono porre fine a una faida, i due nemici si recano insieme nella tenda di quello che aveva ricevuto l’offesa. Il padrone della tenda sguaina la sua spada, si volge a sud e traccia un cerchio per terra, invocando Dio. Poi prende un brandello di stoffa della tenda e una manciata di ceneri dal focolare e getta queste due cose al centro del cerchio e ricalca la linea del cerchio sette volte con la punta della spada. L’offensore salta nel cerchio e uno dei familiari del suo nemico urla: “Mi assumo io la colpa del suo delitto!”. Da quel momento c’è pace.

Ma sopra e prima di tutto c’è il suo amore struggente per il deserto. In Persia il colpo di fulmine.

Oh, il deserto intorno a Teheran! Chilometri e chilometri dove nulla cresce, e tutt’intorno nudi monti coronati di neve e solcati da profondi letti di torrente. Non avevo mai saputo cosa fosse il deserto prima di giungere qui. È una cosa assolutamente meravigliosa a vedersi, e d’improvviso, in mezzo a tutta questa vastità, dal nulla, da poca acqua fredda, emerge un giardino.

In seguito il “suo” deserto si popolerà di vita invisibile.

Gli arabi non lo chiamano come noi deserto o distesa desolata, ma un territorio di cui conoscono ogni particolare, una terra madre il cui prodotto più infimo può esser loro utile. Sanno, o almeno sapevano al tempo in cui i pensieri si trasformarono in versi immortali, come gioire dei grandi spazi e come rispettare l’impeto delle tempeste.

È sorprendente come Gertrude conservi la propria identità inglese anche nel pieno delle tormenti di sabbia, o un vestiario da salotto europeo sotto le tende beduine. Nomade anche lei, porta con sé i simboli della famiglia, il marchio imperiale della suddita di Sua Maestà. È il suo forziere di sterline a consentirle, spesso, di essere meglio accolta e rispettata. I suoi doni sono preziosi. Lo sfarzo nel deserto, l’eleganza al cospetto di nobiltà nomadi e la possibilità di distribuire regali la pongono al di sopra: lei è una regina. Una regina in movimento. Che va ricevuta con la dignità che le spetta. La spedizione più pericolosa, quella nella quale più volte rischia l’oblio come prigioniera in un harem e ostaggio di tribù guerriere dalle abitudini crudeli, la porta a Ha’il, nel cuore dell’Arabia profonda. È qui che tocca con mano l’ostilità fra le tribù arabe, la rivalità fra le dinastie Al Saud e Al Rashid. Impara a conoscere i curdi e gli sciiti. Detesta i turchi. Decide di affrontare il viaggio nel Najd citando l’invocazione araba per eccellenza, «Inshallah», ed è consapevole di proseguire a proprio «rischio e pericolo... abbandonata da tutti i poteri



Gertrude Bell con il sergente Reeves in Iraq (© San Diego Air and Space Museum Archive).



e da tutte le autorità... Una fuorilegge!». Se il deserto è il luogo della pace, e spettacolo della bellezza che sognava senza saperlo dalle colline umide dello Yorkshire, il beduino è la figura che Gertrude rispetta e onora più di tutte.

Il beduino è nato e cresciuto nel deserto e con tutta la sua anima ha abbracciato tale desolazione, troppo spietata per coloro che non vi appartengono per nascita, e il motivo di tale adesione è che là egli si trova senza dubbio libero. Perde tutti i legami naturali, tutte le confortanti superficialità o complicazioni, per giungere a quella libertà personale che è perenne compagna delle privazioni e della morte.

Parla di sé stessa, *al Khatun*. Che nel deserto incrocia i re beduini, entra nelle loro tende, conversa e scambia doni con loro, e imprigionata evade... E raggiunge Baghdad. Il mantra *Allahu Akbar* (Allah è grande), «sussurro recato dalla brezza profumata del deserto, presente invocazione che è l'alfa e l'omega dell'islam», echeggerà sempre nella sua memoria pensando a Ha'il. E così, esplorando il deserto, penetrando la mentalità e la vita quotidiana delle tribù e diventando amica dei capi, nel 1914, allo scoppio della Grande Guerra, si trova ad avere la competenza e l'esperienza per essere uno dei migliori agenti britannici del suo tempo. Lo scontro con Istanbul è nei fatti. Turchia e Germania da una parte, Regno Unito e Russia dall'altra. Decisivo sapere come si schiereranno gli arabi. Con chi. Il ministero della Guerra ha bisogno di Gertrude, e lei elabora un primo report. Le sue analisi sono lucide, basate su conoscenze dirette e minuziose. Forgia in un linguaggio chiaro e pragmatico il «rapporto Bell» che consegna a sir Edward Grey, amico di famiglia e ministro degli Esteri di Sua Maestà. Gertrude spiega perché gli arabi sono i naturali alleati dei britannici contro tedeschi e turchi, e descrive come protagonista di questa nuova fase Ibn Saud. Poi va in Francia e si dedica alla conta e al riconoscimento dei caduti britannici, e alla scelta del modo più delicato per informare i familiari in patria. È un momento angoscioso della sua vita. Lei però non si perde d'animo, e al suo diario confida: «La forma con cui trasmettiamo notizie terribili è molto importante... Le lettere che ricevo e a cui rispondo ogni giorno sono strazianti». Dopo questo duro apprendistato viene alla fine reclutata dall'intelligence. Per l'ammiragliato lei è una «informatrice volontaria non remunerata». Nel novembre 1915 è convocata a Londra dal direttore del Servizio segreto navale. È passato quasi un anno e mezzo dall'avventura di Ha'il. Miss Bell ha completato sette spedizioni e due «giri del mondo». Alcuni suoi rapporti sono stati divulgati a Londra attraverso un amico, Chirol, giornalista di «The Times». Sir Grey vuol sapere da lei quanto siano penetrati a fondo i tedeschi in Arabia. Gertrude ha attraversato tutti i confini, visibili e invisibili, ha battuto le piste note e meno note del deserto: solo lei le conosce così bene, grazie alla familiarità di un rapporto cementato negli accampamenti con gli sceicchi che contano. Indossa un'uniforme che non esiste, di cotone a strisce bianche e azzurre, fiori alla cintura, cappello di paglia. È l'inizio di un tormentato, complesso rapporto coi militari, uomini che non sanno come trattarla. Il Servizio s'insedia in un paio di alberghi di lusso al Cairo, cuore del protettorato britannico in Egitto. Sir Mark Sykes, quello dei successivi

accordi di Sykes-Picot, dibatte con lei sugli arabi che definisce «animali» e che lei invece adora. «Al diavolo – è lo sfogo di Sykes – quella giramondo mascolina dal seno piatto, tronfia e chiacchierona, noiosa, presuntuosa, smancerosa, sculettante e blaterante!». Eppure, quella donna diventata «persona», coraggiosa fino all'incoscienza, perfezionista, poliedrica e infinitamente curiosa, una vera intellettuale «da campo», una patriota britannica che nella sottoveste di pizzo in marcia nel deserto cela macchine fotografiche e armi da fuoco, che cavalca come un maschio e sa come si sopravvive nella desolazione, dimostra una raffinata comprensione dei giochi in atto. Capisce subito che il miraggio panarabo è inconsistente. «L'unione politica – scrive – è un concetto estraneo a una società ancora profondamente influenzata dalle sue origini tribali». È bene «escludere fin dall'inizio la possibilità che un singolo individuo possa diventare capo o guida delle province arabe nel loro insieme... L'unico che potrebbe forse assumere un ruolo preminente è il re dell'Hegiaz». Lei vuole per gli arabi una forma di autodeterminazione. Ma sotto guida inglese. Lei è l'«intrusa», come vengono chiamati gli agenti britannici del Cairo. È lei a convincere Londra dell'impossibilità di costituire una forma di governo panarabo o una repubblica democratica. Le uniche due famiglie che spiccano sono i sauditi e gli hashemiti. Poi ci sono curdi e sciiti. Come assistente di sir Percy Cox, Alto commissario britannico per la Mesopotamia, lavora in sintonia con Lawrence per un Iraq libero dalla stretta coloniale. È lei a individuare nel principe hashemita Faysal, figlio dello sharif Hussein ibn Ali, discendente del profeta Maometto tramite la figlia Fatima, il leader carismatico in grado di unire le tribù beduine. Cacciato dalla Siria caduta sotto il dominio francese, Faysal diventa re dell'Iraq su designazione di Gertrude. «Non mi metterò più a fare dei re, è così faticoso», scriverà lei. Faysal è il campione di uno Stato che *al Khatun* ha disegnato per lui. Un capolavoro politico. Negli ultimi anni Gertrude dà vita nella residenza di Baghdad a caffè pomeridiani cui partecipano i maggiorenti della società irachena. Nel 1923 fonda il Museo di Baghdad, saccheggiato nel 2003 e riaperto nel 2015. Minata dall'angoscia e dagli acciacchi del deserto, a 58 anni, la notte fra l'11 e il 12 luglio 1926, muore dopo avere ingerito troppi sonniferi, portando con sé una tristezza che è l'altra faccia della medaglia della grande viaggiatrice solitaria, e la malinconia per l'ultima storia d'amore fallita. Quella con Dick Doughty, maggiore dei fucilieri reali gallesi, nipote di un altro leggendario viaggiatore e poeta, poi console militare britannico, l'uomo che più di ogni altro si avvicinava al suo ideale di poeta e viaggiatore: bello, coraggioso e brillante. Purtroppo, sposato. Gertrude non volle violare le regole, e quella storia si concluse con la morte in guerra di Dick, avvenuta nel mese di aprile del 1915.

La leggenda vuole che verso la fine dello stesso anno una figura velata, dall'identità sconosciuta sia stata l'unica a sbarcare in una base francese durante la campagna di Gallipoli per andare a rendere omaggio alla tomba dell'eroe. Qualcuno scrisse: «Lasciata la "River Clyde" usata come pontile, attraversò il forte... superò le mura vacillanti e le cantine sventrate di quello che era stato il villaggio di Sedd-el-Bahr, e il fico e il melograno sopravvissuti al bombardamento, e iniziò a salire la collina 141». In cima c'era quella tomba, cinta di filo spinato. «La donna appese una corona funebre alla croce lignea e se ne andò» 